



Marina Argenziano

Solo un'ombra - *Osip Mandel'stam: la parola negata*

Prefazione di **Elena Dundovich**

Osip Mandel'stam, Anna Achmatova: due dei nomi più famosi di quella parte dell'intelligenza sovietica duramente epurata e repressa negli anni del regime staliniano. È alla storia di questi due grandi poeti del Novecento che è dedicata questa bella quanto tragicamente intensa pièce teatrale di Marina Argenziano. Le sue pagine ci riportano con straordinaria vividezza alla seconda metà degli anni Trenta quando i demòni del sospetto, della paura e del tradimento presero ad aggirarsi inesausti nella società sovietica dando origine a uno dei periodi di persecuzione più bui e drammatici di tutto il secolo scorso.

In realtà, il ricorso al terrore di stato come abituale pratica di governo aveva caratterizzato il regime bolscevico sin dai primi anni della presa del potere. È quello del terrore uno dei temi sui quali, in seguito all'apertura degli archivi ex sovietici, il dibattito storiografico è stato negli ultimi anni più intenso portando all'individuazione dei due meccanismi fondamentali attraverso i quali, dal 1918 sino alla morte di Stalin, il terrore stesso operò: la creazione aprioristica di "categorie" di nemici che permettevano un controllo di tipo "preventivo" sulle azioni che quei potenziali avversari avrebbero potuto compiere; l'altalenante periodicità, come già aveva osservato Sol'zenycin, con cui la repressione veniva attivata sempre in coincidenza di momenti cruciali in cui, o per ragioni interne o per cause legate al mutamento del sistema internazionale, il regime percepiva minacciata la propria sicurezza. Il postulato dell'inevitabilità della guerra, di chiara matrice marxista, si trasformò in sindrome di accerchiamento dopo l'esperienza della guerra civile e condizionò in maniera prepotente tutta la storia sovietica trasformando sotto Stalin la ricerca del nemico potenziale all'interno dei confini in organizzata quanto patologica ossessione di stato.

Per combattere gli oppositori sia sul fronte interno che su quello esterno, nel 1918 era stata creata la Commissione Straordinaria Panrusa, la "Ceka", al fine di combattere la controrivoluzione e il sabotaggio. Con il passare dei mesi, sotto la guida di Dzer'zinskij, la "Ceka" era divenuta sempre più efficiente e nella primavera del 1919 Lenin le aveva dato l'incarico di creare i primi campi di concentramento, i cosiddetti "kontslager", dove dovevano essere rinchiusi gli elementi sospetti ovvero coloro che, per la classe sociale a cui appartenevano o per i propri legami con l'estero, potevano rappresentare una sorta di "quinta colonna". È noto che alla fine del 1919 vi erano in Russia 21 campi registrati, circa un anno dopo erano diventati 107, nel 1921, al termine della guerra civile, ve ne erano 84. In alcuni di questi campi i detenuti erano costretti a lavorare ai fini dell'autofinanziamento del lager stesso.

Anche quando, dopo la fine della guerra civile, la situazione si stabilizzò, il regime continuò a identificare, schedare, tenere sotto controllo tutti coloro che per origine sociale, appartenenza etnica, mestiere svolto, orientamento politico potevano trasformarsi da un momento all'altro in pericolosi nemici dello Stato sovietico.

Fu però nel 1928, con la vittoria di Stalin sui suoi oppositori all'interno del partito, il trionfo della sua linea del "socialismo in un solo paese" e il conseguente varo del primo piano quinquennale che il terrore di stato cominciò a operare in forme sempre più articolate e complesse raffinando i suoi più efficaci strumenti: il GULag, le deportazioni di massa (fra le quali le più cruente furono quella contro i kulakì che accompagnò la collettivizzazione forzata dell'agricoltura del 1930-1931 e quella contro le minoranze nazionali durante la seconda guerra mondiale) e le fucilazioni sommarie che caratterizzarono in seguito soprattutto gli anni del Grande Terrore quando solo fra il luglio 1937 e l'agosto 1938 furono fucilate circa 800.000 persone.

Fra questi tre strumenti di repressione il GULag fu sicuramente il più incisivo per numero degli individui coinvolti, estensione, complessità, influenza sull'intera società civile. A tal punto che la realtà esterna ai campi (definiti "mal'enkaja zona" -piccola zona) era allora indicata non con il termine di mondo libero ma con l'espressione di "bol's'caja zona", la grande zona, come se il sistema concentrazionario fosse l'essenza stessa della vita del paese.

Ufficialmente il GULag nacque l'11 luglio 1929: in quel giorno il Consiglio dei Commissari del Popolo approvò una risoluzione "Sull'utilizzo del lavoro dei detenuti" con cui veniva dato incarico alla polizia politica sovietica di elaborare un progetto per la creazione di campi di lavoro forzato dove sfruttare la manodopera dei detenuti. L'industrializzazione forzata rendeva infatti urgente il reclutamento di tale manodopera da trasferire soprattutto nelle regioni più remote e inospitali del

paese al fine di sfruttare le materie prime di cui queste erano ricche e costruirvi impianti industriali e vie di comunicazione.

Nel volgere di pochi mesi, la polizia politica elaborò un progetto che prevedeva la creazione di 100 lager nelle regioni più remote e spopolate dell'URSS. Da quei primi campi ebbe origine tra gli anni Trenta una struttura concentrazionaria estremamente complessa fondata su tipologie distinte di lager: i "campi di rieducazione attraverso il lavoro", che vennero in un primo tempo creati nelle regioni più periferiche del paese per fare poi la loro comparsa, già dalla fine del 1931, anche in quelle più centrali e nelle zone limitrofe alle grandi città; "le colonie di rieducazione attraverso il lavoro", aperte all'inizio per ospitare i kulakì deportati negli anni della collettivizzazione; e, infine, "gli insediamenti speciali per coloni" dove, insieme ai contadini, vennero deportati, soprattutto dopo il 1935 e negli anni della seconda guerra mondiale, le minoranze nazionali.

Nel corso degli anni Trenta i campi divennero una delle strutture fondamentali del sistema economico sovietico. I primi lager nacquero al fine di colonizzare le regioni disabitate del Nord, della Siberia, del Kazachstan e della Kolyma facendo nel contempo fronte al proprio mantenimento. Con il passare dei mesi nuovi campi furono localizzati anche intorno alle città e ai centri produttivi del paese, Mosca e Leningrado comprese. In tutto furono aperti sul territorio sovietico circa 500 lager.

Preso atto del loro potenziale economico, la leadership staliniana decise ben presto di sfruttare i campi sia per la costruzione di grandi canali fluviali, ferrovie e strade sia per la produzione di beni per l'esportazione, fra cui in primo luogo il legname. Nel 1931, per esempio, fu aperto nella Repubblica dei Komi il lager di Uchto-Pečora per lo sfruttamento del petrolio, del gas e del carbone della immensa regione della Vorkuta. Data la ricchezza della zona, si sviluppò di lì a poco un gigantesco complesso concentrazionario che comprendeva cinque giacimenti di petrolio e gas, quattro miniere di carbone, cinque campi di transito, cinque aziende agricole e due villaggi per deportati. Sempre nello stesso anno il capo della polizia politica sovietica, Jagoda, dette avvio alla costruzione di un altro grande complesso, denominato Dal'stroj, per lo sviluppo industriale dell'intera regione della Kolyma, bacino fondamentale per l'estrazione dell'oro e di altri minerali lungo l'omonimo fiume. Per il trasporto di tutti questi prodotti si dette anche avvio alla costruzione di vie di comunicazione interne che raggiungevano il porto di Magadan, destinazione tristemente famosa dove arrivavano migliaia di detenuti smistati poi nei vari lager della Kolyma. Le condizioni spaventose di vita dei detenuti e l'elevatissimo tasso di mortalità hanno reso i campi della Kolyma tra i più tragicamente noti.

Osip Mandel'stam morì a Vladivostok nel 1938 durante il lungo viaggio che doveva condurlo proprio alla Kolyma. Il suo temperamento poco incline al rispetto delle leggi del formalismo artistico di regime e le parole taglienti di un suo breve ma sprezzante componimento su Stalin del 1933 gli avevano valso quattro anni prima l'ira del tiranno. Dopo il 1930 l'arte, la letteratura, la poesia, la musica, la pittura e persino la scienza furono messe al servizio del regime. Nel 1934, al Congresso degli scrittori sovietici una nuova tendenza culturale, nota con il termine di realismo socialista, impose i suoi canoni artistici stabilendo che il letterato dovesse documentarsi sul campo, acquisire conoscenze tecniche, utilizzare per le proprie opere materiali autentici che contribuissero a esaltare i trionfi del regime, unico tema al quale le masse dovevano essere interessate: la produzione, l'edificazione del socialismo, la costruzione dei nuovi impianti industriali. Lo stalinismo non fu banale totalitarismo; esso fu in realtà caratterizzato da una ricerca costante e raffinata di tattiche, strumenti e contenuti volti alla deificazione del regime e del suo capo. Ma in quel mondo di bieco conformismo artistico non vi era spazio per lo spontaneo lirismo di poeti come Mandel'stam e la Achmatova.

Osip fu condannato a tre anni di confino, isolato, abbandonato da tutti, solo Anna Achmatova era tra i pochi a esser rimasta vicina all'amico poeta e alla moglie Nadežda. Ma anche alla grande Signora della poesia leningradese il regime non risparmiò dolori e morte: Condannata dal Comitato Centrale del Partito come poeta decadente, ignorata dalle riviste e dalle case editrici, colpita negli affetti più cari con l'arresto nella seconda metà degli anni Trenta del secondo marito e del figlio Lev, Anna fu condannata per anni e anni a una sorta di "morte civile" che si perpetuò anche dopo la fine della guerra quando, nel 1946, i suoi versi, divenuti da intimi e sentimentali a vera espressione di un intero popolo, le procurarono una condanna clamorosa da parte del regime che la accusò di pessimismo nevrotico e di erotismo malato.

Neanche a guerra conclusa, infatti, quando proprio in nome delle sofferenze indicibili che aveva subito la popolazione sovietica era percorsa da un fremito di libertà, la tensione interna era destinata ad allentare. Nuove purghe si sarebbero ancora succedute, e arresti, interrogatori, condanne, e paura e morte. Il potere che Stalin intendeva mantenere era in effetti inscindibile dall'uso del terrore di stato il cui scopo era da sempre la realizzazione di un vero e proprio progetto di epurazione totale e quindi di atomizzazione dell'intera società sovietica al fine di renderla assolutamente piegata e malleabile ai suoi progetti di autodeificazione.

Elena Dundovich